

Critica letteraria

Indagine su Simenon, per scoprire che il segreto si cela nel dettaglio

FULVIO FULVI

Del fenomeno Simenon non si smette mai di parlare. La letteratura su di lui è un fiume che scorre come le sue opere fresche di stampa sugli scaffali delle librerie. Una macchina da long seller: più di 450 romanzi scritti, 700 milioni di copie vendute finora nel mondo per storie, personaggi e atmosfere (di cui catturava persino gli odori) sempre diversi e originali, una narrativa costruita su pochi, essenziali vocaboli, dialoghi serrati, uno stile asciutto e penetrante, inconfondibile come un "timbro vocale" che ne svela l'innato talento. In Italia è il secondo autore più tradotto dopo Shakespeare. Un mito che Adelphi tiene vivo pubblicando almeno sei titoli all'anno dei classici Maigret e dei roman-roman, quelli che "il Grande Sim" riteneva più impegnati e quindi degni di entrare nell'Olimpo della letteratura. Ad arricchire il novero dei saggi e delle biografie che propongono lo scrittore di Liegi come c'è anche Georges Simenon. *L'indagine del vuoto* (Clichy, pagine 112, euro 7,90), un altro gioiellino della collana "Sorbonne", curato da Marco Vichi, anche lui uno del ramo "giallisti", padre del commissario



Georges Simenon (Farabola)

La vera arte di raccontare scava nelle pieghe oscure dell'umano. In questo il papà di Maigret era un maestro che ancora ha molto da insegnare. Come spiega il giallista Marco Vichi

Bordelli. Ma, come spiega lo stesso scrittore toscano, l'autore dell'*Uomo che guardava passare i treni* e de *La neve era sporca*, non può essere rinchiuso nel recinto del genere poliziesco. Nei racconti in-

ventati da Simenon, infatti, con Maigret che indaga o l'io-narrante che sostiene le cupe trame dei roman durs, non c'è mai un giudizio morale o un interesse morboso per il delitto in sé quanto un desiderio di comprendere chi l'ha commesso, la sua personalità di emarginato o, meglio, l'*homme désintégré* che si nasconde dietro un fatto di cronaca nera. Come Dostoevskij, Tolstoj e soprattutto, per lo stile, Gogol e Cechov (tutti russi di cui era un assiduo lettore...), Simenon è capace di scavare nell'animo umano, di mettere alla berlina vizi e ipocrisie piccolo-borghesi.

Il primo incontro con il grande narratore belga Marco Vichi lo fece da ragazzo, in famiglia, davanti al televisore dove – era il settembre del 1964 – sul Programma Nazionale davano la serie delle inchieste del commissario interpretato da Gino Cervi per la regia di Gino Landi che, ricorda, fu indicato alla Rai dall'allora delegato di produzione Andrea Camilleri. Furono 35 puntate per quattro stagioni, episodi girati soprattutto nei teatri di posa. Si chiamavano sceneggiati, per sigla la canzone *Un giorno dopo l'altro* cantata da Luigi Tenco con immagini del Lungosenna e dell'île de la Cité. Testi originali ridotti con perizia da

Landi e Diego Fabbri. Un colpo di fulmine. Ma l'amore finì lì. Per riaccendersi trentatré anni dopo, quando Vichi ebbe da Guanda la prima proposta di contratto editoriale: «Per non cominciare a tirare fuori dagli armadi gli innumerevoli scritti accumulati negli anni (e mai pubblicati), mi misi a scrivere un nuovo romanzo, *Donne donne*, zappettando sulla tastiera del computer con una certagocia spocchiosa al pensiero che finalmente mi avrebbero pagato...». Ma dopo 200 pagine rilesse il lavoro per scoprire, vergognandosi di se stesso, che la sua era «una scrittura falsa, arrogante, presuntuosa». Insomma, un disastro. Finché, disperato, ciondolando per casa in pieno agosto, il futuro vincitore del Premio Scerbanenco (nel 2009, con *Morte a Firenze*) trovò una scatola di cartone piena di libri impolverati appartenuti al padre: erano romanzi di Simenon. «In poco più di un mese li lessi tutti, con un ritmo di due al giorno» racconta. Quindi, l'allora quarantenne scrittore demolì riga per riga la storia che aveva interrotto per ricominciarla da capo. «Il merito fu di Simenon – spiega – che mi fece appassionare alla sua scrittura semplice e potente, alla sua capacità di frugare tra le pieghe oscure dei sentimenti, di raccontare con poche parole le emozioni fino in fondo, di illuminare certi dettagli che solitamente vengono tralasciati e nei quali può nascondersi invece qualcosa di importante e di rivelatore». Ecco la vera arte del raccontare.